

La città ideale

Il Rinascimento è segnato dalla scoperta di un nuovo mondo (1492), tanto geografico che storico-esistenziale. Colombo pensava che il nuovo mondo avrebbe permesso di ricattare l'idea della società perfetta. Della stessa idea è Amerigo Vespucci che in una lettera parla esplicitamente di *mundus novus*. Sono gli anni in cui i nuovi grandi esploratori non incontrano alcun continente, ma solo isole. Sono perciò convinti che il nuovo mondo sia fatto di isole.

Anche Utopia, che Tommaso Moro descrive nel suo libro del 1516, è un'isola separata da un braccio di mare dal continente e dal mondo che in esso vive. Secondo una tecnica che diventerà costante nella storia dell'utopia, decisivo è il racconto di un testimone. Moro parla dell'isola con curiosità e attenzione attraverso il dialogo con Hythlodæus, che ha navigato con Vespucci ed è quindi portatore dell'esperienza di un consumato viaggiatore. È lui a far notare a Moro che, per la razionalità con cui sono disegnate le città dell'isola, se ne hai vista una, le hai viste tutte. Utopia diventa isola grazie all'opera del suo primo re, Utopus, che 1700 anni prima taglia l'istmo che la univa al continente. Nella comunità dell'isola il sistema è democratico e il capo, chiamato 'Tranibore' o 'Archphilarch', è eletto ogni anno.

Nel Rinascimento si diffonde, dunque, l'idea del mondo nuovo, ovvero del nuovo mondo in cui l'uomo può assumere il controllo del proprio destino a partire dalle città che crea. Esempio in questo senso è proprio Utopia di Moro, in cui il mondo nuovo, libero da autocrazie monarchiche e da tradizioni oscurantiste, si manifesta nelle città. La narrazione delle città presenti nell'isola di Utopia è dettagliata e realistica, perché in tal modo si diffonda l'idea che una città e un mondo migliore sono possibili. Quelle di Utopia sono città fatte dall'uomo e, si direbbe oggi, a sua misura. Moro, pur essendo profondamente religioso fino al martirio, mantiene tuttavia Dio sullo sfondo della sua isola, dove i veri protagonisti sono i cittadini, che insieme alle case e alle mura costruiscono anche un ordinamento politico razionale, quasi una democrazia *ante litteram*.

Giandomenico Amendola, University of Florence, Italy, giandomenico.amendola@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giandomenico Amendola, *La città ideale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.05, in Giandomenico Amendola, *L'utopia e la città ideale. Sogni, paure, desideri*, pp. 23-26, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0985-4, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4

Book References DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.references

L'artefice delle città di Utopia è l'*Humanitas*. Nella storia dell'isola appaiono diverse religioni perché ciascuno è libero di professare la propria. La grande maggioranza della popolazione di Utopia crede comunque in un solo dio, che però può scegliere a piacimento. Solo l'ateismo è bandito.

L'abitante di Utopia non lavora per denaro, ma per la comunità, che in cambio gli dà ciò di cui ha bisogno. Ciò che Moro descrive e implicitamente auspica è una società ordinata e cooperativa, ben diversa dall'Inghilterra del primo Cinquecento, segnata dalle enclosures, dalle disuguaglianze e dalla crescente povertà. La critica all'eccesso di ricchezza concentrata in poche mani nell'Inghilterra del Cinquecento diventa sferzante quando Moro osserva che, mentre ovunque gli uomini mangiano le pecore, in Inghilterra sono le pecore che mangiano gli uomini.

Le città dell'isola sono migliori, ma non radicalmente diverse da quelle del continente, perché la popolazione presenta le stesse deviazioni e fragilità umane. Moro anticipa le possibili obiezioni osservando che l'uguaglianza assoluta non è realizzabile: l'essere umano tende sempre a cercare un vantaggio personale. Il mondo nuovo si manifesta soprattutto nelle città. La descrizione delle cinquantaquattro città dell'isola è dettagliata perché deve trasmettere l'idea che una città – e dunque un mondo – migliore sia possibile e replicabile. Nell'isola le città distano tra loro un solo giorno di cammino, e la loro forma e le loro architetture parlano di futuro, anche per contrasto con l'Inghilterra di Enrico VIII. Moro fa dell'ordine urbano e della razionalità delle città il concentrato dello spirito di Utopia, capace di indicare un futuro migliore tanto per il popolo quanto per i ricchi.

Nelle cinquantaquattro città le forme fisiche e gli edifici, tutti simili e ortogonali, rappresentano la giustizia e l'uguaglianza degli uomini. Le case, identiche tra loro e costruite in pietra e mattoni, sono alte tre piani e hanno un bel giardino. L'architettura mostra come l'armonia e la felicità di un mondo migliore siano vicine anche grazie alle abitazioni, elementi fondamentali delle comunità. Queste case non ricercano la bellezza, ma la felicità di chi le abita.

Diverso è lo spirito del Rinascimento italiano, per il quale la bellezza è l'essenza della buona vita della città. L'ideale di Leon Battista Alberti è l'armonia tra comodità e piacere, tra funzione e bellezza. Ideale trasmesso all'architettura contemporanea. Chiarendo nel *De re aedificatoria* che «senza ordine non si può avere utilità, bellezza e nobiltà», cita Platone che, interrogato dove si potesse trovare la città che aveva sognato, risponde: «Questo non ci riguarda; noi siamo più interessati a che tipo di città debba essere considerato il migliore» (Alberti, 1485 [1966]).

La città ideale e utopica che fiorisce a partire dal Cinquecento, descritta da Tommaso Moro e rappresentata nei quadri di Piero della Francesca e di Raffaello, è un grandioso esercizio di retorica, perché ha il compito impegnativo di creare consenso su una società diversa e nuova. La città perfetta è un passaggio fondamentale perché è immaginabile più facilmente della società perfetta che incarna e stimola. La città perfetta, che qualcuno comincia a definire 'ideale', è incubatrice ed immagine della società perfetta, e ne anticipa la forma. È la perfezione della città nuova nel mondo nuovo.

Quella descritta in *Utopia* non è una società perfetta, ma un forte miglioramento rispetto a quella esistente. Con Moro è molto chiaro come l'utopia non sia una fantasia stravagante, ma la visione dettagliata di una società possibile e migliore. La città è il campo di visibilità dell'utopia. Non è una fantasia opposta alla società reale, ma la città di Utopia esprime, insieme, un desiderio e un progetto.

Utopia ebbe immediatamente un gran successo ed Erasmo incoraggiò Moro a ristamparla. Tra il 1516 e il 1689 ne furono prodotte ventiquattro edizioni in latino, poi tradotte in tedesco, italiano, francese, inglese, olandese e spagnolo.

Il Rinascimento, di cui *Utopia* di Tommaso Moro è uno dei grandi simboli, segna l'ingresso in una nuova era dominata dalla ragione. È come se l'uomo si fosse svegliato da un lungo sonno e si guardasse intorno per la prima volta. Il suo sguardo cade immediatamente sulla città in cui vive, compatta, fatta di edifici accatastati uno sull'altro perché sono le mura che, comprimendola, le danno la forma. A segnare il destino di queste mura alte e sottili sono le appena inventate bombarde, che possono abatterle con facilità. Liberata dalla camicia di forza che la imprigionava da secoli, la città nuova prende vita. Essa è finalmente pensata e immaginata prima di essere costruita. Per questo è possibile liberare sogni, desideri ed aspirazioni e dar vita alla città ideale. Vale notare come dopo sei secoli lo spirito sia rimasto costante, se nel 2009 è diffusa l'idea che «se non possiamo immaginare, non possiamo governare».

Le prime grandi scommesse utopiche del Rinascimento sono la forma razionale della città e le sue architetture. L'idea della città come schema spaziale a cui è sotteso un ordine morale ha radici profonde e attraversa i secoli fino a contagiare scrittori come Balzac (1842 [2006]), per il quale la città è incarnazione di un ordine morale e, soprattutto, sociale.

La società ideale è realizzata attraverso la mediazione dello spazio esemplare, spesso rappresentato dall'arte. Sono l'immagine del futuro, simboli di una città razionale che attende di essere abitata, di una città ideale. Per usare le parole di Giulio Carlo Argan (2006) a proposito delle città del Rinascimento: «l'utopia della città ideale è il punto di incontro del pensiero politico e di quello estetico».

Nel Rinascimento è l'architettura che rende visibile la città ideale.

Gli architetti diventano i protagonisti del Rinascimento, mentre sono i pittori quelli che diffondono le loro idee e rendono visibile il sogno di una città ideale. Ancora una volta la narrazione della città è opera soprattutto degli artisti, che nei dipinti delle tre Spalliere di Urbino, Baltimora e Berlino presentano le forme architettoniche della città ideale, la cui realizzazione non è però affidata ai cittadini – che non appaiono nelle tavole – ma ai signori e ai principi. A parlare, poiché manca il vissuto, sono solo le architetture e la forma della città. Queste opere mostrano come l'architettura classica possa contribuire all'identità e alla forma delle città nuove. La città, ideale ma nello stesso tempo costruibile, continua ad essere presente nella pittura di tutto il Cinquecento e utilizzata come sfondo narrativo di grandi tele come *La consegna delle chiavi a San Pietro* del Perugino, *Le nozze di Cana* del Veronese e *La storia di Lucrezia* del Botticelli.

Nel Rinascimento la maggiore attenzione è dedicata alla forma della città – architettonica e urbana – che, in quanto proiezione della razionalità geometrica, è concepita come perfetta. Inoltre, è la sua qualità artistica che fa della città ideale anche una città felice.

La città ideale doveva esprimere l'armonia del cosmo, di qui anche la preferenza per la forma radiale che richiama l'eliocentrismo di Copernico. La città è ideale nelle sue forme fisiche, ma non va contro il sistema di potere o i modi di vita di una città esistente. L'obiettivo, in contrasto con le situazioni del presente, è, però, creare una società segnata da concordia, armonia e felicità. Il rischio che, tuttavia, comincia ad essere avvertito, è che la sognata armonia possa colpire le diversità e, quindi, la libertà.

Il Rinascimento sogna e produce le prime città in cui lo spazio costruito, regolare ed egualitario fa vivere l'utopia, generandola in mille forme, anche se spesso essa si confonde con la città ideale, la cui ricerca segna un intero secolo. La razionalità della pianta delle nuove città del Cinquecento e del Seicento esprime il primato della ragione e della ricerca del benessere collettivo. La città ideale è bella e splendida, ma, diversamente dalle prime narrazioni utopiche, non contrasta il sistema di potere esistente e, in particolare, la nobiltà.

L'idea dello Stato e dell'armonia che esso deve produrre è presente nei progetti urbani promossi a Milano da Ludovico il Moro e sviluppati da Leonardo, mentre Bramante vi contribuisce con interventi architettonici di forte impatto sulla forma della città. Leonardo mostra di avere in mente il costante ampliamento e miglioramento della città esistente, anche per contrastare la peste che aveva ucciso quasi un terzo della popolazione. Una città ideale è quella che Leonardo ha in mente per Milano; per realizzarla ritiene però necessario un massiccio intervento di rinnovo urbano, che può anche prevedere abbattimento di edifici. L'importante è che la trasformazione non impedisca ai cittadini di 'esercitare senza traumi le loro arti e mestieri'. Anche nella nuova Milano di Leonardo il potere deve essere visibile ed enfatizzato dalla forma urbana: il palazzo del principe deve avere avanti una piazza. D'altra parte, a proposito della pianta di Imola, aveva scritto che la geometria è al servizio dell'ideale.

Gli Stati rinascimentali sono in competizione tra loro, e cresce così l'attenzione alla bellezza delle città, segno visibile della forza e del successo. La città considerata allora – e per lungo tempo anche in seguito – come modello ideale è Sforzinda, che prende il nome da Francesco Sforza, duca di Milano. In Sforzinda, disegnata da Filarete nel *Trattato di Architettura* redatto tra il 1460 e il 1464, l'architettura e la forma urbana regolare esprimono il sogno utopico del Rinascimento, pur conservando i tratti della contemporaneità. Questo spazio costruito, ordinato ed egualitario, alimenterà molte utopie urbane anche nei secoli successivi (Marcato, 2019).

Significative sono le tre piazze di Sforzinda che tengono ben ferme le caratteristiche della città ideale rinascimentale, che non mette mai in discussione il potere e la struttura della civitas. Nella prima piazza ci sono il palazzo del principe e la cattedrale; nelle altre due il mercato e le arti e i mestieri. Sono perciò ben visibili, ma separate, le funzioni del comando e della fede da una parte, e quelle dell'economia dello scambio dall'altra. Sforzinda non è però considerabile utopica, in quanto è l'idealizzazione di Milano, le cui forme devono essere solo semplificate perché tutti le possano comprendere. Essa è, piuttosto, l'immagine della città ideale che attraverserà tutto il Rinascimento. All'ingegno di Filarete si deve anche l'Ospedale Maggiore di Milano, i cui numerosi ampliamenti rendono ancora visibile il nucleo monumentale originario.

È nelle città italiane che si hanno numerose sperimentazioni sul tema della città ideali. Pienza e Ferrara (città che per prima, alla fine del Quattrocento, ebbe un 'piano regolatore') possono essere considerate degli esempi di ciò che all'epoca era ritenuto la città ideale. Pienza testimonia il passaggio dall'urbanistica spontanea medievale a quella programmata, propria dell'età moderna. La Ferrara Ercolea, addizione voluta da Ercole d'Este tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, è esplicitamente l'esempio di come la ragione, assunta come principio guida nel nuovo disegno urbano, sia contaminata dalle nuove esigenze difensive conseguenti all'evoluzione della tecnologia militare. In Europa c'è, infatti, una crescente attenzione alla progettazione di città fortificate. La funzione dell'accrescimento della capacità difensiva di una città è però anche quella di avvicinare nobiltà e popolo, dando a quest'ultimo la sensazione di essere parte integrante e protagonista del principato.

Ciò che contraddistingue le città ideali, qualunque sia il nome che assumono, è che non mirano a realizzare i sogni di tutti né a proiettarsi in un futuro lontano come le utopie. Sono considerate 'ideali' solo da alcuni gruppi sociali: dai mercanti, dalla borghesia in ascesa, dal proletariato, da ristrette cerchie di intellettuali, e così via. Dichiarate come modelli per tutti, in realtà rispondono soltanto alle esigenze di pochi.